

Il grande rebus del 26 maggio

di Nicolò Carboni

Le elezioni europee che ci attendono nelle prossime settimane segnano una cesura importante per la recente, e travagliata, vicenda dell'integrazione continentale. Per la prima volta in assoluto le due forze storiche (socialiste e popolari), che da sempre reggono gli equilibri istituzionali a Bruxelles, rischiano di non essere autosufficienti, aprendo ad alleanze inedite e nuove alchimie parlamentari.

10 anni di cambiamenti

La nuova composizione del Parlamento di Strasburgo, però, altro non è che un riflesso mediato e indiretto delle grandi trasformazioni che il nostro continente ha vissuto, e purtroppo molto subito, negli ultimi dieci anni. Se riavvolgiamo la pellicola della storia a quel 2008, agli scatoloni di Lehman Brothers e al tracollo finanziario mondiale scopriamo una realtà tanto dolorosa quanto severa: l'Europa è l'unica macroarea del mondo che è uscita dalla grande crisi più debole di come ci è entrata. Mentre l'America, nonostante Trump, cresce del 3% annuo e la Cina si sta imponendo come nuovo grande polo industriale, finanziario e financo geopolitico mondiale, la vecchia Europa arranca e scopre di continuo nuove fatiche. In appena undici anni abbiamo vissuto la vicenda del deficit greco (gestita tanto malamente dalle istituzioni europee da aver portato addirittura a inedite e pubbliche scuse da parte di Jean Claude Juncker), le pressioni sui debiti sovrani e sull'euro sventate solo col "whatever it takes" di Mario Draghi, lo psicodramma infinito della Brexit e, lungo il nostro confine orientale, covano le braci ancora tiepide del conflitto ucraino.

Crisi ad orologeria

L'Europa avrebbe dovuto costruire la concordia, ma, per ora, appare più simile a una somma di debolezze che, a scadenze quasi regolari, esplodono, mettendo in discussione non solo l'attuale assetto istituzionale triangolato tra

Bruxelles, Strasburgo e Francoforte ma, addirittura, il senso storico stesso di un progetto di unità europea di stampo, per così dire, spinelliano. Dormivamo mentre la storia a cavallo di hegeliana memoria si rimetteva a galoppare. Oggi l'Unione Europea è a un bivio, rimanere ferma in attesa che un beccamorto esterno (Trump, Putin o Xi) vibri il colpo finale, oppure deve evolvere, cercando la soluzione al nodo gordiano che la strangola: quella presunta dicotomia tra democrazia e globalizzazione. Negli anni novanta le élite culturali, economiche e politiche dell'Occidente si sono cullate su un falso assunto, trasformatosi poi in una falsa ideologia: il capitalismo, con la fine della guerra fredda, aveva vinto e sarebbe solo stata questione di tempo prima di vedere la democrazia liberale imporsi in tutto il mondo, a seguito del libero mercato, delle riforme e della stabilità monetaria. Il corollario sbagliato di questa tesi sbagliata è che capitalismo e liberalismo siano una coppia inscindibile, dove si trova l'uno, ci dicevano, prima o poi sarebbe arrivato anche il secondo, sarebbe bastato aspettare oppure, in casi estremi, dare un colpetto alla storia tramite il Fondo Monetario Internazionale, gli aiuti umanitari o, al limite, un "moderato" intervento militare.

Gli anni recenti ci hanno insegnato che questo assunto è fattualmente errato: il capitalismo moderno, soprattutto nella sua variante finanziaria più rapace, prospera proprio in quei paesi che oggi definiamo "democrature" mentre l'Occidente liberaldemocratico fatica a stare al passo, nonostante i reiterati tentativi di correggere le presunte storture dei sistemi economici tramite fantomatiche "riforme" che, quasi sempre, si sono tradotte in tagli ai sistemi di Welfare e alla precarizzazione feroce del lavoro.

Gli errori della "cura greca"

L'Unione Europea ha ottenuto successi spettacolari nella costruzione di un mercato unico e nella progettazione di strumenti legislativi capaci di rendere più efficiente il sistema economico, ma altrettanto spettacolare è stato il fallimento nel condividere i benefici con chi, per svariati motivi, si trova in una situazione di svantaggio. Le recenti norme sull'Unione Bancaria, per esempio, hanno rafforzato il sistema finanziario europeo garantendo la necessaria stabilità al mercato dei capitali ma si sono rivelate poco incisive per quanto riguarda l'accesso al credito. I lavori sul "pilastro sociale" e, in particolare, su temi come salario minimo e indennità di disoccupazione europea, sono fermi da quattro anni a causa di divisioni insanabili nel Consiglio Europeo. Infine qualsiasi tentativo di riforma istituzionale che metta mano alle lungaggini legislative del Trattato di Lisbona e razionalizzi le competenze della Commissione Europea è pregiudicata dalla necessità, in sede di una eventuale nonché improbabile Conferenza Intergovernativa, di avere l'unanimità di

tutti i governi europei, comprese le riottose cancellerie di Visegrad (per non parlare degli attuali inquilini dei ministeri nostrani).

Come progressisti europei la strada appare piuttosto stretta, appare ormai chiarissimo che la difesa a oltranza di questa Europa e delle sue (non secondarie) conquiste si è ridotta a un'arma spuntata. Non occorre un generico europeismo privo di contenuti, ma una nuova riflessione politica capace di coniugare le rivendicazioni storiche della sinistra con un approccio davvero europeo, internazionalista si sarebbe detto qualche anno fa. Questo nuovo programma politico, però, non può evitare i conti col passato, anche recente, della sinistra europea: fa riflettere che, mentre il Fondo Monetario Internazionale ha dichiarato in un suo *paper* ufficiale che la “cura greca” è stata sbagliata e forse addirittura dannosa, al momento non si sia levata alcuna voce di chi - all'epoca - militava e dirigeva il campo largo della sinistra per, quantomeno, ammettere il gigantesco abbaglio collettivo. Forse, se il primo ministro Greco Alexis Tsipras non fosse stato lasciato solo nel drammatico confronto con la Troika, l'Europa avrebbe potuto costruire una strada alternativa prima dell'ascesa di sovranisti e populistici. In questo senso le colpe, e gli errori, del Partito Socialista Europeo sono notevoli; totalmente schiacciato sulle necessità tedesche (la SPD aveva un disperato bisogno di tenere in piedi la grosse koalition con i cristiano-democratici), il PSE ha avvallato con scarsa o relativa resistenza e in cambio di concessioni quasi nulle, l'interenza dei provvedimenti licenziati dalla Commissione Barroso, mentre François Hollande e gli altri governi socialisti hanno preferito schierarsi con le destre europee anziché proporsi come pontieri tra le rigidità dei falchi nordici e le esigenze dell'Europa mediterranea.

La frattura tra Europa e cittadini nasce, in misura forse inconscia, proprio in quel 2015, quando la ragion di stato nordica ebbe la meglio sulle tensioni solidaristiche. Fu in quel momento, quando Alexis Tsipras fu costretto a piegare la testa, che i demoni del populismo e del sovranismo sono sfuggiti a ogni controllo. L'Europa matrigna contro cui urlavano nelle piazze e sui social si era, improvvisamente, rivelata reale. La mancanza di contrapposizione tra socialisti e popolari (in nome della mai abbastanza esecrata “maggioranza europeista”) ha precipitato le forze politiche “tradizionali” nel buco nero del sono tutti uguali, dell'indistinta tecnocrazia predatrice e arrogante.

Leadership franco-tedesca, timidezza italiana

In un quadro di questo tipo appare chiaro come l'Italia sia fragilissima, soprattutto a causa del suo rapporto ambiguo con l'integrazione europea. Gli altri paesi fondatori, in particolare i pesi massimi Francia e Germania, considerano l'Unione come uno strumento di estensione della propria sovranità

e, non a caso, la burocrazia bruxellese è costruita sul modello dei ministeri parigini, mentre l'assetto istituzionale somiglia molto a quello che troviamo a Berlino; insomma, i nostri cugini francesi e tedeschi considerano l'Ue una comunità di destino, ovviamente, ma pure come un'utile lente che aumenta la loro profondità geopolitica, sia per le questioni interne, che sullo scenario mondiale. L'Italia non ha mai fatto propria questa lettura ma, anzi, è rimasta ferma alla lezione di Guido Carli e Carlo Azeglio Ciampi, quella che - per amor di sintesi - può essere riassunta nella teoria del vincolo esterno. L'Italia, ritenuta dotata di peculiarità specifiche derivanti dalla sua complessa e non sempre coerente storia, aveva bisogno di agganciarsi ai grandi paesi d'oltralpe per superare alcune deficienze economiche e istituzionali. In parte i due grandi economisti avevano ragione e, naturalmente, non interpretavano l'aggancio europeo come una forma di subalternità ma, col passare degli anni, il loro insegnamento è stato distorto e letto in maniera superficiale: le classi dirigenti italiane, per pigrizia quanto per incapacità di elaborazione, si sono via via sempre più adagate su parametri, norme e vincoli, in nome del mantra "ce lo chiede l'Europa", dimenticando che sì l'Unione ha regole, ma l'Italia, da grande paese fondatore, ha il diritto e dovere di contribuire a scriverle, senza timidezze o rinunce.

Non possiamo sapere oggi quali saranno gli assetti parlamentari che si costruiranno a Strasburgo ma, in ogni caso, appare evidente come questa legislatura sia l'ultima chiamata per le forze progressiste del vecchio continente. Triangolando tra governi, opposizioni, Commissione Europea e nuovi numeri al Parlamento Europeo, i partiti riuniti attorno a quello che era il Gruppo S&D dovranno essere capaci di rappresentare una alternativa sia all'Europa arcigna dei conti in ordine e dell'ordoliberalismo nordico, sia alle spinte distruttive di movimenti velleitari o dai chiari tratti reazionari.

Si tratta di una sfida avvincente, sia nella teoria che nella prassi politica, simile - per certi versi - a quella affrontata dalle sinistre storiche durante gli anni della grande ricostruzione post bellica.

Ci rimane però il monito di Altiero Spinelli, "la strada non è facile né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà!". Se i progressisti sapranno muovere i primi passi lo scopriremo il prossimo 26 maggio.